

a cura di  
LUCA ALICI  
ROBERTO GATTI  
ILARIA VELLANI

# VADEMECUM DELLA DEMOCRAZIA

Un dizionario per tutti

Nuova edizione riveduta e aggiornata: dicembre 2020

© 2013 Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
[www.editriceave.it](http://www.editriceave.it) – [info@editriceave.it](mailto:info@editriceave.it)

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana

*Impaginazione:* Redazione Ave-Faa

Finito di stampare nel mese di febbraio 2021  
presso Legatoria B.V.P. di Paolo Varzi – Città di Castello (Pg)

ISBN: 978-88-3271-198-1

## Prefazione

### Dopo sette anni

*Una parola muore  
appena è detta,  
dice qualcuno.  
Io dico che comincia  
appena a vivere  
quel giorno.  
(E. Dickinson)*

A distanza di qualche anno dall'uscita della prima (2013), quando l'editore ci ha chiesto di pensare una seconda edizione di questo *Vademecum* la domanda che ci siamo fatti, "guardandoci negli occhi", è se ci fossero ancora le condizioni che hanno fatto allora da incubazione a questo progetto. Ci siamo chiesti se viviamo in un Paese che, nel frattempo, è cresciuto nella democratizzazione del linguaggio politico, nella sua chiarezza, nella sua coerenza e ha saputo metterlo al servizio della partecipazione dei cittadini e della responsabilità di chi governa. Francamente, purtroppo, ci è sembrato di no. Anzi, ci è parso che fenomeni come la pervasività dilagante della post-verità, abile a proliferare sotto l'abito populista delle fake news, e la radicalizzazione dei discorsi di odio, che hanno trovato un habitat propizio negli interstizi dei social, siano solo due tra le manifestazioni più evidenti del fatto che lo stato di salute di questo malato, costi-

tuito dalla democrazia e dal suo linguaggio, non sia migliorato.

Nel momento in cui, poi, questa nostra opera di revisione e aggiornamento stava per arrivare a compimento ci siamo trovati dentro la più grande crisi mondiale che ci sia capitato di vivere dal dopoguerra ad oggi. Un virus ha deciso, come ha fatto in tante altre forme, per secoli, di passare da un animale all'essere umano; ma questa volta, diversamente dal passato, oltre ad aver trovato casa nell'aria, ha incontrato un mondo globalizzato, fatto di metropoli di milioni di abitanti e di aerei che hanno trasformato il pianeta in un unico villaggio. Un villaggio globale, come si usa oramai dire, nel quale, pur faticando molto a stare insieme, a vivere in pace e serenamente tra diversi, siamo chiamati, volenti o nolenti, a fare i conti comunque con una realtà in cui i contatti, i rapporti, i legami si moltiplicano. Così di colpo ognuno di noi è stato costretto a capire cosa significa essere tutti collegati non solo online, cosa significa rinunciare a un pezzo della propria libertà per garantire la salute di tutti (e non solo per massimizzare il profitto), cosa significa stare davvero soli (pur se in un link onnipervasivo tramite la rete), cosa significa che la tecnica non garantisce l'onnipotenza e che il suo potenziamento non anestetizza l'incertezza. A capire cosa significano, infine, le parole della politica, degli specialisti, dei medici, degli scienziati, dei social, dei media, quando, per così dire, sono messe sotto pressione dagli eventi. Le democrazie (e non solo) di tutto il mondo si sono all'improvviso scoperte malate, fragilissime e costrette a trovare i termi-

ni efficaci e la forza di far cambiare i costumi, di dare conto della dignità della vita di ognuno, indipendentemente dall'età, di far comprendere che la democrazia può essere chiamata a sciogliere i nodi complicati tra economia e sanità, tra stati di emergenza e diritti, tra il dire e il fare.

Speriamo allora che questo strumento torni di nuovo utile, in un capitolo della nostra storia che sembra già tanto diverso rispetto solo a qualche anno fa, ma che al tempo stesso conserva tanti elementi di continuità. E ci auguriamo che mantenga il suo valore quando lo leggeranno uomini, donne, ragazzi in un prossimo futuro, nel momento in cui l'incubo del virus sarà passato. Per fare in modo che questo avvenga, abbiamo aggiornato gran parte delle voci, chiedendo agli autori di compensare la distanza temporale rispetto alla prima edizione, facendosi carico di documenti politici, istituzionali, magisteriali così come della lettura di alcuni eventi che hanno condizionato e cambiato il nostro vivere insieme, le nostre democrazie; ma abbiamo anche aggiunto alcune voci che nella prima edizione mancavano, facendo noi per primi tesoro di urgenze che andavano assunte in nome della loro rilevanza e importanza (pensiamo a populismo, antipolitica, social). Lo affidiamo al lettore con lo stesso augurio della prima volta: che sia strumento tascabile, quotidiano, effettivo non di mera alfabetizzazione, ma di una più sostanziale consapevolezza, istanza critica, partecipazione democratica.

Ne abbiamo tutti bisogno, perché anche dalla parola passa il modo in cui sapremo farci carico gli

uni degli altri e sapremo vegliare le fragilità di un ordine democratico chiamato a ripensarsi in nome di una nuova, autentica, integrale fioritura dell'umano e delle sue relazioni decisive, ripensando, forse riscrivendo, il modo in cui tradurre e collegare prossimità e distanza, sviluppo e senso, crescita personale e valore condiviso, uguaglianza e dignità.

Luca Alici  
Roberto Gatti  
Ilaria Vellani

*\* Questa seconda edizione non è stata pensata a partire dall'esperienza drammatica dell'emergenza sanitaria legata alla pandemia da coronavirus, essendo stata messa in cantiere prima della sua esplosione; ciò nonostante, in molte delle voci che sono state aggiornate, si trovano riferimenti che giungono fino a questa strettissima attualità.*

*Nel licenziare questo Vademecum vogliamo ricordare il prezioso contributo di Giuseppe Dalla Torre e Lorella Cedroni, che hanno redatto alcune voci prima della loro morte e che ricordiamo per la passione e il rigore con cui hanno lavorato insieme con tutti noi. (Ringraziamo la signora Jole Alliegro Cedroni, madre della prof.ssa Cedroni, per essere stata d'accordo con la pubblicazione integrale del lavoro di Lorella e la riproposizione dei due contributi, pubblicati postumi già nella prima edizione di questo Vademecum).*

## Introduzione\*

# La democrazia è il suo linguaggio

In un tempo e in un paese, come il nostro, in cui quanti scrivono rischiano ormai di essere più di quanti leggono, ogni libro deve dimostrare di avere una buona ragione per uscire alla luce del sole. Quale sia la ragione di questo Vademecum è presto spiegato. Consiste nel tentativo di offrire uno strumento in cui i concetti, i termini e i problemi del discorso pubblico in democrazia siano espressi e analizzati in modo chiaro, piano, accessibile a tutti. Per questo l'abbiamo chiamato così, Vademecum: speriamo, offrendolo ai lettori, che possa costituire un libro che ognuno può, volendo, portare con sé e consultare quando ne ha bisogno. E sappiamo che il bisogno non solo esiste, ma è impellente. Infatti, nel mare dei problemi più gravi della nostra stentata vita democratica, c'è la mancanza di chiarezza del dibattito

---

\* Introduzione alla prima edizione 2013.

politico, c'è un uso dei termini che ondeggia tra una spocchiosa oscurità e un'improprietà che sfiora la più deprimente ignoranza e, non di rado, arriva alla vera e propria volgarità. Questo avviene nella carta stampata, nella televisione, in occasione dei confronti pubblici allestiti nei sempre più diffusi "salotti" in piazza, mentre la rete pende sovente verso una drastica semplificazione delle questioni sul tappeto. Certo, non si può dire così di tutti indistintamente; ma di molti, moltissimi, ciò si può affermare senza pericolo di smentite.

8 Parecchi, decisamente troppi, si sono dimenticati che la vita democratica richiede, quando si esprime nel discorso pubblico, un linguaggio che sia coerente con il principio della partecipazione. Partecipare significa, prima di tutto, capire, essere messi in condizione di comprendere le cose di cui si parla; non vuol dire ascoltare e poi acclamare o fischiare e basta. Essere cittadini implica avere il diritto di operare come soggetti responsabili, non come destinatari passivi di una sonnolenta ritualità, fatta sovente di propaganda, di genericità, di menzogne. Cittadini non possiamo essere se rimaniamo estranei ai contenuti reali e alle implicazioni profonde dei temi in discussione, se siamo relegati al ruolo di spettatori del confronto in atto, senza poterne diventare attori. E attore è chi sa i termini delle questioni, chi insomma sa leggere il copione, chi non è emarginato da un linguaggio incomprensibile o è giustamente sdegnato di fronte a modi di esprimersi che starebbero bene solo, e forse neppure, in qualche infima bettola.



In democrazia si deve parlare chiaro, perché questa è la condizione prima della trasparenza, senza la quale l'autonomia politica di tutti e di ciascuno non può esistere. Più di ogni altro sistema politico, la democrazia è il suo linguaggio. E la qualità del linguaggio di una democrazia determinata manifesta il suo tasso di libertà politica: dove il linguaggio è astruso, inconsistente, vano, là c'è un vuoto di libertà. Quindi tornare ad essere cittadini convinti, superare l'apatia politica, ricostituire un legame effettivo tra opinione pubblica e potere richiede, nello spazio comune ove si svolge in svariati modi il confronto quotidiano, la democratizzazione del linguaggio. Ciò vale per la nostra società, ma non solo per essa: le democrazie contemporanee stanno infatti diventando mute, non nel senso che vi si parla poco (anzi, spesso accade il contrario), ma nel senso che il discorso o è monopolizzato da pochi o è volgarizzato e dunque insignificante. Né la logorrea né il discorso cifrato né la perorazione in stile plebiscitario sono compatibili con il costume democratico. Nei dispotismi impera il silenzio, nei totalitarismi domina la parola manipolata; le democrazie dovrebbero invece essere caratterizzate dal discorso in pubblico, per principio aperto a tutti ma di fatto disponibile unicamente a quanti sono ben informati non solo delle questioni da affrontare ma anche dei principi fondamentali da cui partire per dibatterle e per cercare di risolverle.

Da noi, oggi, non è così. Questo dizionario è dedicato e destinato a chi desidera che, prima o poi, così possa essere.

Nel redigerlo abbiamo chiesto il contributo di studiosi insigni, di autorevoli esponenti della vita pubblica, di giovani che da anni lavorano sui temi dell'etica, della politica, del diritto. Hanno tutti accettato di cooperare a un progetto comune, ognuno portando la propria competenza, la propria professionalità, il proprio stile. Ci è parso di dover chiedere una sola, essenziale condivisione al di là delle diverse appartenenze culturali, spirituali, religiose: l'attaccamento ai principi fondamentali della nostra carta costituzionale e alle sorti della democrazia in questo delicato frangente della sua storia. Quello che ne è uscito vuole essere un piccolo, ma non insignificante, apporto alla crescita democratica del Paese in un momento particolarmente difficile della sua storia. Abbiamo, però, fiducia che questo Vademecum possa, un domani, essere letto anche da chi guarderà all'attuale, complessa transizione della società italiana come a un passato che sta ormai alle spalle. Così abbiamo pensato, perché riteniamo che la speranza non sia un ingrediente retorico della politica, ma uno dei fattori che la costituiscono in quello che dovrebbe essere lo sforzo quotidiano di rendere migliore l'esistenza degli uomini e delle donne che convivono democraticamente.

*Luca Alici*  
*Roberto Gatti*  
*Ilaria Vellani*

## ambiente

Ci sono parole che perdono con il tempo la loro vitalità e la loro capacità espressiva: ambiente è una di queste. Il nostro orecchio fatica a riconoscere in questo termine – che deriva dal latino *ambiens* (-entis) e significa originariamente "andare intorno, circondare" – il tipico movimento del participio presente. Il prefisso "amb-", simile al greco *amphi*, indica un percorso circolare: tutt'intorno, in tondo, da ambo i lati. Anche in altre lingue europee la parola richiama l'idea della circolarità: questo vale, ad esempio, per il termine francese *environnement*, per l'inglese *environment*, per il tedesco *Umwelt*. L'ambiente è, infatti, l'insieme degli elementi che operano entro un contesto comune e contemporaneamente si influenzano e interagiscono reciprocamente: luogo di relazioni, di atti, di dinamiche che legano tra loro gli elementi stessi. Ci avvolge come in una bolla, al contempo circondante e circon-

dato, agente e agito, entro un processo circolare e di mutuo scambio. Se pensiamo agli ecosistemi naturali, al clima, all'aria, al paesaggio, alle piante, agli animali, e naturalmente anche all'uomo, non possiamo pensarli al di fuori di queste relazioni di mutua reciprocità e influenza. L'ambiente «comprende tutte le variabili o descrittori biotici e abiotici in cui un organismo vive e con cui interagisce nel corso della sua esistenza» ("Ambiente", in [treccani.it](http://treccani.it)).

La parola "ambiente" ha certamente qualche legame di parentela con il termine classico "natura", mutuato dalla tradizione filosofica, che con più vigore ci porta a riconoscere gli elementi unitari dell'esistente, dell'intero universo, evidenziando come le cose nascono e divengono, regolate da meccanismi riconoscibili e osservabili, passibili di cambiamento. "Ambiente" è una parola più colloquiale, domestica, prossima all'esperienza di ciascuno che, in quanto vivente, sa riconoscersi quale parte attiva e viva di un tutto, cui è intimamente legato. Naturalmente, in accezione più aperta, "ambiente" si riferisce anche ai contesti fisici, culturali, politici, valoriali, spirituali che avvolgono le comunità umane e ne sostanziano vita e sviluppo.

L'uomo ha sempre trasformato e modificato il proprio ambiente, maturandone consapevolezza e pensiero, ma è solo alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso che la "questione ambientale" è divenuta questione politica, ha alimentato movimenti civili, generato partiti politici e gruppi di protesta, ha dato vita a nuovi campi del sapere (ecosistemi naturali, storia dell'ambiente, cambiamenti climatici, studio

dell'interazione tra uomo e ambiente sono divenute vere e proprie discipline). È la gravità dei danni provocati da una crescita illimitata degli insediamenti umani, da economie e stili di vita che generano inquinamento, degrado ambientale, eccessivo sfruttamento delle risorse ad avere suscitato, da allora, una crescente mobilitazione delle coscienze. Il 1972 può essere considerato l'anno ufficiale di nascita della cosiddetta "questione ambientale": in quell'anno è stato infatti pubblicato il Rapporto del Massachusetts Institute of Technology di Boston, *The Limits to Growth*, che pone per la prima volta l'attenzione sui confini di una crescita senza limiti; il 1972 è anche l'anno della Conferenza dell'Onu tenutasi a Stoccolma sul tema del soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali, occasione per riflettere sulle relazioni tra sviluppo e ambiente globale.

Anche se nel nostro Paese l'eco del dibattito internazionale ha avuto ascolto fin dall'inizio degli anni Settanta dalla società civile e dalle comunità scientifiche, tuttavia dobbiamo riconoscere che la sensibilità ambientale è stata spesso recepita con resistenza. Visioni radicate e persistenti hanno bloccato il Paese, confinandolo spesso in posizioni di retroguardia: un'idea di sviluppo economico fortemente incentrata sulla dissipazione delle risorse naturali, un'edilizia intensiva e dissipativa dei paesaggi e delle loro risorse territoriali, una disattenzione diffusa per lo spazio in comune, un certo fatalismo e fiducia nella tecnica come risolutiva di ogni danno che l'uomo può arrecare all'ambiente, una carenza di senso civico e di virtù

civili in grado di anteporre il bene comune al *particolare* e all'interesse privato hanno costituito i puntelli di una coscienza ambientale immatura.

I temi ambientali sono stati spesso oggetto di enunciazioni, cui non ha fatto seguito una effettiva capacità di pensiero e di azione. Ma un prolungato distacco tra azione e principio genera sempre una disaffezione ai principi stessi e una caduta di interesse. L'impotenza dei cittadini a difendere e cambiare l'ambiente intorno a loro con il tempo si è trasformata in disattenzione e scarsa attitudine alla cura; anche nelle agenzie educative e nelle istituzioni culturali, che per prime avrebbero dovuto esprimersi in difesa delle risorse naturali e paesaggistiche, il tema è stato sovente trascurato. Solo in anni recenti il dibattito sui beni comuni, la tutela del paesaggio e la crisi di alcuni modelli economici hanno riportato attenzione sui limiti che l'agire umano deve darsi rispetto all'ambiente.

14

Eppure, se riusciamo a liberarci dalle strettoie e dai cortocircuiti che la questione ambientale ha suscitato nel dibattito italiano – ipostatizzando, da un lato, un ambientalismo oppositivo e poco incline al dialogo, dall'altro, una cultura economicista incapace di cogliere le falle del proprio modello di sviluppo –, possiamo riconoscere un'originale via italiana all'ambiente; una tradizione culturale riconoscibile e singolare nelle proprie espressioni, non settaria ma capace di esprimere posture intellettuali e morali significative (cfr. PILERI, GRANATA 2012).

Un comune sentire ha raccolto lungo tutta la storia repubblicana giornalisti, avvocati, critici d'arte, poeti,

medici, scienziati, archeologi, storici che hanno saputo coniugare i temi ambientali nelle forme più diverse, interpretando al meglio l'art. 9 della Costituzione: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Un articolo singolare e anomalo, nel suo cercare di tenere insieme cultura, patrimonio storico e artistico, ricerca e paesaggio. Come ha spiegato bene Salvatore Settis in un articolo apparso su «La Repubblica» del 15 dicembre 2011, il carattere distintivo dell'Italia è proprio questa concezione coesa e unitaria, che la Costituzione recepisce e promuove, «considerando l'ambiente come l'insieme di tutte le risorse naturali e culturali e intendendone la tutela come diritto fondamentale della persona ed interesse fondamentale della collettività, guardando all'ambiente come sistema, considerandolo cioè nel suo aspetto dinamico, quale realmente è e non da un punto di vista statico e astratto». Rileggere oggi la questione ambientale con questa apertura, riformulandola alla luce di contributi disciplinari ad ampio spettro, richiede un cambio di passo e una scelta culturale decisa e coraggiosa. La sfida è una riconversione culturale che assuma alcuni principi elementari, che rimetta al centro dell'agenda politica e delle politiche di sviluppo il suolo, il paesaggio e l'ambiente come risorse scarse e beni comuni da utilizzare con parsimonia e rigore. Non è più possibile prefiggersi un autentico progresso economico e sociale senza una preventiva, lungimirante politica ecologica, che metta fine agli sprechi e quindi ai costi della degradazione

ambientale e dell'inquinamento. Continuare a consumare le risorse ha effetti controproducenti e nocivi per tutti; per questo motivo, contrastare il consumo di suolo, salvaguardare gli spazi aperti, sostenere un'agricoltura di qualità che diventa presidio territoriale e paesaggistico, tutelare gli elementi della natura con strumenti adeguati sono priorità non rimandabili della politica.

La biodiversità naturale e culturale è la vera ricchezza del Paese, il nostro *genius loci*, da difendere, valorizzare, tutelare con impegno più serio che nel passato e in discontinuità con gli ultimi venti anni, che hanno conosciuto un degrado e una dissipazione di risorse senza precedenti.

16

Dobbiamo recuperare collettivamente, e soprattutto nei luoghi di formazione culturale, politica, civile, la capacità di «pensare ecologicamente e agire politicamente» (cfr. PILERI, GRANATA 2012) e perché questo accada è necessario un cambio di paradigma e una metamorfosi del nostro modo di pensare. C'è bisogno, come ricorda Edgar Morin, di un pensiero radicalmente ecologico, in grado di collegare ciò che è disgiunto e compartimentato, che rispetti il molteplice pur riconoscendo l'uno, che tenti di discernere le interdipendenze. Pensare ecologicamente significa cambiare prospettiva e porre domande radicali, leggere i nessi tra le cose, tenere insieme i frammenti, pensare che ogni nostra azione ha ripercussioni sull'insieme, mettere in moto l'immaginazione per scartare e guardare avanti, lasciarsi interpellare dall'ambiente e dalle forme della natura.



In questo certamente i movimenti ecologisti hanno iniziato un lavoro importante, riuscendo a fare entrare nelle agende politiche temi nuovi come la salute, la qualità di vita, l'ambiente. Tuttavia in cinquant'anni di militanza, di libri scritti, di pensiero prodotto e di battaglie fatte, si è continuato ad opporre l'economia all'ecologia, le ragioni dello sviluppo a quelle della natura.

Solo negli ultimi anni qualcosa ha cominciato a cambiare davvero.

L'enciclica *Laudato si'*, scritta da papa Francesco nel 2015, ha posto al centro una visione unitaria della persona umana e dell'ambiente, in modo lucido e senza equivoci. La preoccupazione per l'ambiente deve essere unita a un sincero amore per gli esseri umani e un costante impegno riguardo ai problemi della società, e al contempo l'attenzione all'uomo non può prescindere da una profonda empatia con la natura. Suolo, acqua, aria ed esseri viventi. Povertà e terra. Tutto è collegato. Tutto è intimamente connesso.

Dal 2019, sotto la spinta propulsiva di Greta Thunberg, ragazzi molto giovani sono scesi nelle piazze di tutto il mondo facendosi portavoce – pacificamente e in modo creativo – di un nuovo ambientalismo. La crisi climatica, nei suoi aspetti ecologici, sociali e politici, è al centro di un movimento dal basso che ha mobilitato ragazzi dei Paesi ricchi d'Europa, come dei Paesi più poveri, dove gli effetti della crisi si stanno già facendo sentire in modo consistente.

Cosa fare per raccogliere con rinnovato impegno questo appello nei confronti della Terra e delle sue risorse?

Dovremo accrescere la nostra capacità collettiva di tradurre la questione ambientale in atti concreti, quelle sintesi politiche che traducono principi e valori in scelte e azioni compiute; dovremo misurarci con la varietà dei contesti sociali e ambientali, avendo consapevolezza dei tempi brevi e dei tempi lunghi nelle ricadute del nostro operare, dell'intreccio tra natura e azione umana e degli effetti di quest'ultima sulla prima (cfr. GRANATA 2019). Oggi non possiamo più pensare alcuna questione economica, civile, sociale, svincolata dalla sua dimensione ambientale. Perché l'ambiente non è uno specialismo a sé stante, ma è il participio presente che deve qualificare ogni nostro atto politico.

*Elena Granata*

## amicizia politica

"Amicizia" e "politica" sono due termini che nella società contemporanea sembrano destinati a respingersi. Nel linguaggio comune, quando ci si riferisce ad amicizie politiche si lascia quasi sempre intendere che si tratti di contatti pronti a facilitare percorsi individuali: ne deriva una ferita per il senso dell'uguaglianza dei cittadini, della giustizia e del bene comune. Se invece disgiungiamo i termini e cerchiamo di trovare storie di amicizia tra i politici, corriamo il rischio di ritrovarci a pensare a esperienze cavalleresche del passato, da cui lo stile contemporaneo delle relazioni tra avversari si direbbe essere molto lontano. Anche in questo caso rischieremmo di confermare che si tratti di un accostamento ormai impossibile.

La storia del pensiero filosofico e politico ci indirizza però in un'altra direzione, portandoci anzitutto a pensare ai rapporti tra i cittadini. Jacques Maritain riteneva, ad esempio, che «la società, la sua vita, la sua pace, non possono sussistere senza l'amicizia (l'amicizia civile), che è la forza animatrice della società» (MARITAIN 1973, p. 46). Era questa la prospettiva di Tommaso d'Aquino e, originariamente, di Aristotele che, nell'*Etica Nicomachea*, sottolineava come per amicizia politica si dovesse intendere una forma di concordia: «Si dice che le città sono in concordia quando si accordano intorno ai loro interessi e si propongono le stesse cose e compiono ciò che è sembrato concordemente opportuno» (ARISTOTELE, IX, I, 6). Si tratta di un ideale impossibile nella società contemporanea? La risposta a questa domanda dipende

anche dal modello attraverso cui siamo abituati ad osservare gli sviluppi della vita civile.

Potremmo pensare alle dinamiche della *polis* utilizzando il modello sportivo agonistico. Soprattutto i sistemi cosiddetti bipolari si prestano a questo tipo di lettura: ogni parte sociale esprime i propri campioni e poi li fa scendere in campo per contendersi con gli avversari la vittoria. Chi prevale stabilisce la propria residenza nella sala dei trofei e ha la possibilità di arredarla secondo le idee delle proprie tifoserie. Gli avversari proveranno a riconquistare il titolo e gli spazi nel prossimo campionato, ma nel frattempo rimarranno fuori dalla porta.

20

Se proviamo a decifrare la vita civile attraverso questo modello, probabilmente riusciamo a spiegarci molti comportamenti e possiamo anche sottolineare l'importanza del ricambio nelle funzioni pubbliche e nell'esercizio del potere. Tuttavia, ciò che rimane in ombra è il livello delle relazioni tra i cittadini sostenitori delle diverse parti: l'idea di una concordia tra i diversi avrà ancora significato a livello pubblico? Come per i giocatori, così per i cittadini, trasformati talvolta in tifoserie. Lo spazio dell'amicizia si direbbe riguardare eventualmente solo la vita privata. In questa prospettiva, ciò che rischia di indebolirsi è proprio il senso del "bene comune": ciascuno tenderà a curare soprattutto la propria proposta, senza avvertire la necessità di confrontarsi, nel merito, con gli avversari; lo spazio per le idee degli altri è previsto, ma solo nella logica del ricambio.

Possiamo però perfezionare l'approccio al tema pensando alle vicende della *polis* anche attraverso il modello della famiglia. In una famiglia ci sono spesso idee diverse, talvolta la dialettica è molto accesa. Tuttavia l'obiettivo di ogni giornata è raccogliersi tutti, sani e salvi, sotto lo stesso tetto. Se c'è un contrasto forte, il fatto che qualcuno rimanga fuori dalla porta per la notte è una sconfitta per l'intera famiglia: chi rimane in casa sa di avere ben poco da festeggiare. Accade, allora, che prima di prendere una decisione su una questione controversa, ci si preoccupi che tutti siano rientrati, che ci sia stato modo di spiegarsi e di intendersi meglio: a partire da qui si cerca di trovare una soluzione che consenta di fare un passo avanti tutti insieme e di rimanere uniti. Servendoci di questo modello ci rendiamo facilmente conto che la concordia di cui parlava già Aristotele è in realtà la condizione che fa da cornice alla possibilità di assicurare a ciascuno lo spazio e il tempo in cui far valere le proprie posizioni, per contribuire alla vita buona di tutti. Questa cornice è il legame che ricorda a tutti e a ciascuno che, nel momento della sintesi, ciò che conta è poter procedere tutti insieme nella medesima direzione. L'amicizia politica non è allora qualcosa di facoltativo, ma una condizione essenziale perché possa esserci una società. Si tratta perciò di capire non tanto "se", ma "come" sia possibile nella società contemporanea, specie tenendo conto delle nuove modalità di interazione (e di comunicazione politica) che si sono ormai affermate con l'avvento dei social media.

Le piattaforme digitali (Facebook, Twitter, Instagram) rappresentano oggi autentici "ambienti" di incontro e non possono più essere approcciate come meri "strumenti" di comunicazione. Il primo principio del *Manifesto della Comunicazione non Ostile* (si veda il progetto paroleostili.it) ricorda che "virtuale è reale", segnalando che nell'ambiente online si strutturano conversazioni e relazioni che non sono meno significative o incisive per il fatto di essersi sviluppate su supporti digitali. Al contrario, proprio dall'ambiente digitale sorgono problematiche di sicuro impatto sulla vita civile "offline", come il ricorso anche nella propaganda politica alle fake news o ai profili fake per l'amplificazione dei messaggi.

22

Si può cioè osservare che i social media hanno aperto nuove opportunità e insieme nuove problematiche rispetto alla possibilità di curare lo sviluppo di un'amicizia politica. Da una parte cioè emergono fenomeni preoccupanti come quelli citati, che risultano funzionali alla polarizzazione delle opinioni, esponendo la società al rischio di crescenti fenomeni di radicalizzazione. Dall'altra però gli ambienti online hanno aperto nuovi spazi di conversazione, di confronto e in questo senso di partecipazione, stimolando un'attenzione diffusa crescente verso le diverse problematiche sociali.

In questo senso è probabile che una delle maggiori sfide rimanga la possibilità di sviluppare confronti e dialoghi in cui il *rispetto reciproco* e il *dissenso ideale* possano trovare una buona coesistenza. Cruciale, sempre riprendendo il *Manifesto della Comu-*

*nicazione non Ostile*, rimane la consapevolezza che «Le idee si possono discutere, le persone si devono rispettare» (Principio n. 8) e che dunque – come già scriveva Maritain – i diversi nella *polis* siano chiamati a camminare insieme «in amicale e servizievole disaccordo» (MARITAIN 1976, p. 72).

*Giovanni Grandi*

## amministrazione pubblica

La nozione di pubblica amministrazione rimanda primariamente all'idea e all'esperienza dell'amministrare, cioè della cura concreta di interessi. Si tratta di un fenomeno che caratterizza le organizzazioni sia private che pubbliche, le quali si sono dotate di strutture più o meno complesse per poter conseguire i propri fini. Con il termine "amministrazione" si fa dunque riferimento tanto all'apparato organizzativo (dimensione soggettiva) quanto alle attività svolte per la soddisfazione dei bisogni (dimensione oggettiva).

24

È soprattutto nell'ambito delle comunità politiche che l'amministrazione – affidata a singoli (*munera publici*) o ad apparati – ha ricoperto e ricopre un ruolo centrale e preponderante, divenendo espressione del più ampio e complesso governo delle collettività ed evidenziando il suo carattere pubblico, colto, secondo le diverse ricostruzioni teoriche che si sono susseguite, o nella dipendenza da un'autorità (o potere politico) o nella finalizzazione a un interesse di una collettività generale. Dunque l'amministrazione si afferma, almeno nello stadio iniziale, come auto-organizzazione (autogoverno) della comunità.

L'avvento dell'amministrazione pubblica moderna, così come oggi la conosciamo, viene fatto coincidere generalmente con la nascita e l'affermazione dello Stato nazionale nel XVI secolo, evento che ha prodotto un processo di accentramento e razionalizzazione del potere politico, portato a compimento nel continente europeo dalla rivoluzione francese. Nello Stato nazionale, la pluralità di poteri e amministrazioni locali, pre-



valentemente a carattere fiduciario e informale, fortemente differenziate, viene sostituita da burocrazie stabili e uniformi, avviandosi in tal modo un percorso di giuridicizzazione, formalizzazione e professionalizzazione delle amministrazioni pubbliche.

A partire dal XVII secolo si è registrata una graduale e costante espansione delle amministrazioni pubbliche, che, in concomitanza con l'assunzione da parte dei poteri pubblici di nuovi compiti nel settore sociale ed economico, in aggiunta ai tradizionali poteri di ordine, ha portato alla moltiplicazione degli apparati governativi e statali, al crescente rilievo delle amministrazioni locali, all'introduzione di peculiari organismi e all'aumento del numero dei dipendenti pubblici. Ciò ha implicato un enorme impiego di risorse da parte delle amministrazioni pubbliche, soprattutto a sostegno delle politiche di *welfare state* (in parte sussidiate dai privati) erogatrici di servizi e prestazioni in grado di soddisfare importanti diritti sociali, quali la scuola, la sanità, la previdenza e l'assistenza, il lavoro, la famiglia.

L'amministrazione pubblica moderna presenta un'organizzazione prevalentemente retta da regole giuridiche, composta da funzionari individuati a seguito di concorsi pubblici e ad essa legati da rapporti di lavoro a carattere stabile e professionale, la cui attività, tanto decisionale quanto erogativa di servizi, si svolge secondo principi e norme giuridiche che in alcuni ordinamenti dell'area europea continentale si discostano dal diritto comune, dando vita a un complesso normativo autonomo e specifico (il diritto amministrativo).

Inoltre, il diritto, in primo luogo attraverso la legge, non si limita a conformare l'organizzazione e l'attività delle pubbliche amministrazioni, ma predetermina gli interessi di collettività o di soggetti particolari la cui cura è loro doverosamente rimessa, specificandone poteri e funzioni.

Se questi sono i caratteri prevalenti individuabili come comuni alle diverse esperienze, la morfologia e la disciplina positiva delle pubbliche amministrazioni varia poi nei periodi storici e nelle differenti realtà statuali, essendo condizionata dai contesti sociali ed economici e dall'architettura istituzionale (forma di stato e di governo) in cui è chiamata ad operare.

26

Limitando l'analisi all'attuale assetto della pubblica amministrazione italiana, possiamo cogliere alcune tendenze in atto che sono frutto di trasformazioni legislative, non sempre pienamente attuate e implementate, le quali hanno finito per alimentare una differenziazione dei modelli organizzativi e operativi della pubblica amministrazione.

Affermatasi originariamente come "amministrazione della Corona" – apparato ancillare e servente l'organo titolare del potere regio – la pubblica amministrazione, a seguito dell'introduzione, ad opera delle rivoluzioni americana e francese, del principio della divisione dei poteri – corollario a sua volta dell'accoglimento del principio della rappresentanza popolare e del riconoscimento delle libertà civili e politiche – assume principalmente il ruolo di apparato servente del Governo, titolare del potere esecutivo, chiamato a dare esecuzione alla legge e attuazione all'indiriz-

zo politico governativo. Si afferma in tal modo un modello "politico-burocratico", caratterizzato dalla stretta interazione tra organi politici e apparati burocratici, che trova nell'amministrazione ministeriale e per enti (amministrazione indiretta) l'espressione più compiuta e prevalente.

Fino agli anni Novanta del XX secolo l'amministrazione statale non ha vissuto in Italia processi di riorganizzazione di portata generale. A fronte delle frequenti e molteplici commissioni di studio e di riforma dell'amministrazione pubblica italiana, si sono succeduti alcuni interventi normativi volti all'istituzione di nuovi ministeri e organismi amministrativi, al riordino degli enti pubblici e di soppressione degli enti inutili, cioè ritenuti non più necessari ai fini dello sviluppo economico, civile, culturale e democratico del Paese, e alla riorganizzazione del Governo e della Presidenza del Consiglio (legge 400/1988). Sono stati seguiti dal tentativo infruttuoso compiuto con la legge 537/1993 di riforma complessiva dei ministeri.

Anticipato e preparato dalla riforma del pubblico impiego e della dirigenza (decreto legislativo 29/1993), il riordino dell'amministrazione statale è stato realizzato dalla legge 59/1997 e attuato con i decreti legislativi 300/1999 (per i ministeri) e 303/1999 (per la Presidenza del Consiglio), muovendo dalla considerazione unitaria del sistema governo-ministeri, già suggerita dall'art. 95 della Costituzione. Tuttavia, questo sistema ha subito nel tempo frequenti ripensamenti, indotti tanto dalla necessità di adattare le strutture organizzative alla redistribu-

zione delle funzioni amministrative operata soprattutto dalla riforma costituzionale del 2001 quanto da contingenze politiche, che hanno inciso prevalentemente sul numero e l'articolazione interna dei ministeri (da ultimo la legge 172/2009).

La maggiore novità è rappresentata dalla "distinzione" tra politica e amministrazione (e gestione), in virtù della quale gli organi politici definiscono gli obiettivi e i programmi da attuare, e verificano la rispondenza dei risultati dell'attività amministrativa e della gestione agli indirizzi impartiti, mentre ai dirigenti pubblici spetta la gestione finanziaria, tecnica e amministrativa.

28

La stretta interazione tra organi politici e apparati burocratici caratterizza anche l'organizzazione delle amministrazioni territoriali, espressione dell'autonomia delle comunità locali. Dotati di organi di vertice politico a carattere elettivo e/o rappresentativo, comuni, province, città metropolitane e regioni, a seguito dell'ampia riforma del 2001 del Titolo V della seconda parte della Costituzione – che ha riconosciuto loro la natura di enti costitutivi della Repubblica al pari dello Stato – godono di autonomia politica, normativa (statutaria e regolamentare), organizzativa, amministrativa (funzioni amministrative fondamentali, proprie, conferite e libere), finanziaria e patrimoniale. Si tratta del modello "autonomistico", al quale possono essere ricondotte anche alcune autonomie funzionali, cioè amministrazioni di comunità di interessi quali, ad esempio, le Camere di commercio.

In particolare, l'art. 118, c. 1 della Costituzione ha previsto l'attribuzione ai comuni, amministrazioni a

carattere generale, di tutte le funzioni amministrative salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, non siano conferite a province, città metropolitane, regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza. Tuttavia, sulla spinta di esigenze di contenimento della spesa pubblica e di razionalizzazione del sistema amministrativo, gli enti locali sono interessati ancor oggi da processi di ridimensionamento e di semplificazione, finalizzati a promuovere (e imporre) una riduzione delle burocrazie e forme aggregative e associative tra gli stessi.

Le regioni, anche dopo le riforme costituzionali del 1999 e del 2001, che ne hanno ampliato, attraverso la valorizzazione dei relativi statuti, gli spazi di auto-organizzazione e di azione, hanno per lo più replicato a livello periferico il modello burocratico-ministeriale proprio dell'apparato statale. Infatti, pensati originariamente come enti deputati alla produzione legislativa, le regioni, nel corso degli ultimi decenni, si sono appropriate di molteplici compiti amministrativi, diventando sempre più amministrazioni erogatrici di servizi. Questa scelta ha indotto le regioni a non sperimentare modelli funzionali e organizzati originali, limitandosi ad affiancare lo stato e le sue strutture periferiche, in molti casi con la costituzione di enti strumentali quali aziende e società in mano pubblica. Al contempo, i tentativi di decentramento amministrativo, realizzati dopo l'istituzione delle regioni con successive ondate di conferimento di funzioni e compiti alle stesse, non sono stati sostenuti da un'adeguata riforma dell'apparato burocratico statale.

La presenza dei poteri pubblici nello spazio economico ha vissuto alterne vicende che hanno finito per dar vita nel tempo a diversi modelli di amministrazione.

A partire dagli anni Venti del secolo scorso, lo Stato è intervenuto direttamente in economia assumendo la veste di "imprenditore" a seguito dell'acquisizione di aziende in crisi oppure della nazionalizzazione di imprese erogatrici di servizi molto importanti per lo sviluppo sociale ed economico del Paese. Si è passati dalle aziende autonome agli enti pubblici economici (vere e proprie imprese pubbliche) e al sistema delle partecipazioni statali.

30

Ma negli anni Novanta, con la crisi dello stato sociale e la maggiore integrazione europea, sono state avviate politiche di contenimento della presenza pubblica in economia. Hanno dato luogo a processi di liberalizzazione di settori economici tradizionalmente riservati allo Stato, nell'ambito dei quali gli enti pubblici sono chiamati a operare in un regime concorrenziale con le imprese private. E hanno prodotto la privatizzazione di imprese pubbliche, mediante la trasformazione di enti pubblici di tipo economico in società per azioni, trasformazione che in alcuni casi è stata accompagnata dalla cessione totale o parziale del capitale azionario in mano pubblica. Ridotta la gestione diretta di attività economiche, le amministrazioni pubbliche hanno assunto funzioni di regolazione e garanzia aprendo la strada a uno Stato "regolatore". Si è, di conseguenza, affermato un modello organizzativo e funzionale a carattere tecnocratico

incentrato sull'istituzione delle autorità indipendenti o neutrali, organismi amministrativi dotati di ampia autonomia organizzativa, indipendenti dall'indirizzo politico del governo sia sul piano organizzativo che operativo, chiamati a svolgere funzioni normative, amministrative e paragiurisdizionali a tutela di libertà e diritti fondamentali.

Da ultimo, la crisi economica e finanziaria e i vincoli europei: se da un lato hanno indotto il legislatore nel 2012 a introdurre in Costituzione all'art. 97 l'impegno delle amministrazioni pubbliche ad assicurare l'equilibrio dei bilanci e la sostenibilità del debito pubblico, dall'altro hanno giustificato l'adozione di molteplici misure volte alla riduzione della spesa pubblica, alla revisione degli assetti organizzativi delle pubbliche amministrazioni, alla previsione di limiti alle assunzioni di pubblici dipendenti, alla eliminazione degli eccessi di spesa (la cosiddetta *spending review*).

Se l'autorganizzazione dei cittadini per la cura concreta degli interessi della rispettiva comunità ha costituito la forma originaria di amministrazione, tuttavia i cittadini sono stati per lungo tempo considerati meri destinatari di decisioni amministrative o semplici utenti di servizi pubblici, privi di diritti e di efficaci garanzie, relegati in una posizione di sudditanza. È soprattutto con le riforme amministrative degli anni Novanta del secolo scorso che il nostro sistema amministrativo si è aperto ai privati cercando di superare la separazione e l'estraneità del cittadino di fronte alla pubblica amministrazione. In particolare, con la legge 241/1990 sul procedimento ammini-

strativo si è tentato di riscrivere il rapporto tra privati e pubbliche amministrazioni secondo le direttive dell'imparzialità, della partecipazione, della consensualità, e, in particolare con la legge 241/1990, della semplificazione e della trasparenza.

La partecipazione dei cittadini è stata estesa a un'ampia gamma di procedure decisionali pubbliche, fino ad alimentare vere e proprie forme di democrazia partecipativa e deliberativa (consultazioni, dibattiti pubblici, referendum), e ha costituito la base per promuovere la cittadinanza attiva ovvero, come insegna l'art. 118, ultimo comma, della Costituzione, nuove forme di partecipazione dei cittadini allo svolgimento di attività di interesse generale e alla manutenzione di beni pubblici in virtù del principio di sussidiarietà. Il coinvolgimento dei privati ha riguardato, inoltre, l'erogazione dei servizi di pubblica utilità, non solo attraverso la partecipazione degli utenti con funzioni di controllo sulla qualità delle prestazioni fornite, ma anche attraverso l'affidamento (in tutto o in parte) ai privati della gestione di rilevanti servizi pubblici. Il percorso diretto a riconoscere maggiore rilievo al privato nell'amministrazione pubblica ha portato, infine, a un potenziamento delle forme di tutela del cittadino, non solo ampliando i tradizionali strumenti giurisdizionali (decreto legislativo 104/2010), ma introducendo un ricorso per l'efficienza delle amministrazioni e dei concessionari di servizi pubblici e promuovendo forme di risoluzione stragiudiziale delle controversie.

Gli ultimi decenni testimoniano come il fenomeno amministrativo non sia più circoscritto alle realtà



statali, ma abbia assunto una dimensione sovranazionale grazie all'affiorare sia di amministrazioni o reti di "amministrazioni globali" sia di vere e proprie "amministrazioni europee". Abbandonato il modello dell'amministrazione indiretta, in base al quale le originarie Comunità europee si servivano delle amministrazioni degli stati membri per attuare le loro scelte, le istituzioni dell'Unione Europea hanno costituito propri apparati burocratici, che non solo assicurano un supporto agli organi politici, ma svolgono attività amministrative a favore dei cittadini dell'Unione. Pertanto, nell'ambito dell'Unione Europea non solo si è sviluppata un'organizzazione amministrativa per servire la Commissione, ma hanno trovato attuazione altre strutture amministrative, quali agenzie esecutive, comitati, autorità indipendenti, agenzie europee, reti di amministrazioni nazionali e uffici degli stati membri alle dipendenze dell'Unione. Al contempo, sul piano funzionale, sono state sviluppate soprattutto procedure partecipate di amministrazioni tanto dell'Unione quanto nazionali, dando luogo a forme di co-amministrazione. Ciò ha indotto il legislatore europeo a disegnare un'amministrazione europea "aperta, efficace ed indipendente" e a riconoscere ai cittadini dell'Unione diritti ad una "buona amministrazione".

Della struttura e del funzionamento dei poteri pubblici si è interessato anche il magistero sociale della Chiesa, sin dalle prime encicliche sociali di Leone XIII. L'idea centrale è che la pubblica amministrazione, a qualsiasi livello – nazionale, regionale,

locale – ha come finalità quella di servire i cittadini e di concorrere alla realizzazione del bene comune.

Il più recente insegnamento sociale è caratterizzato dalla denuncia dell'eccesso di burocratizzazione, fenomeno che si verifica quando «le istituzioni, diventando complesse nell'organizzazione e, pretendendo di gestire ogni spazio disponibile, finiscono per essere rovinate dal funzionalismo impersonale, dall'esagerata burocrazia, dagli ingiusti interessi privati, dal disimpegno facile e generalizzato» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 412). La burocratizzazione, quale cultura di autoreferenzialità e di chiusura, contrasta soprattutto con il principio di sussidiarietà. È evidente, infatti, come il principio di sussidiarietà sia osteggiato da forme di accentramento, di assistenzialismo, di presenza ingiustificata ed eccessiva dello Stato e dell'apparato pubblico.

Il magistero non manca di avanzare indicazioni concrete e positive, volte a correggere la cultura della burocratizzazione. Innanzitutto si rende necessario concretizzare il principio di sussidiarietà attraverso, tra l'altro, il decentramento burocratico e amministrativo; l'equilibrio tra sfera pubblica e privata, con il conseguente riconoscimento della funzione sociale del privato; un'adeguata responsabilizzazione del cittadino nel suo essere parte attiva della realtà politica e sociale del Paese. «Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale» (*Deus*

*caritas est*, 28). Le istituzioni pubbliche non devono regolare e dominare tutto, ma devono riconoscere e sostenere, «nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto» (*ibidem*). Ne consegue che il ruolo di chi lavora nella pubblica amministrazione non va concepito come qualcosa di impersonale e burocratico, bensì come un aiuto premuroso per i cittadini, esercitato con spirito di servizio.

*Vincenzo Antonelli*

## Profili

**Andrea Aguti** è professore di Filosofia morale nell'Università di Urbino.

**Luca Alici** è professore di Filosofia politica nell'Università di Perugia.

**Luigi Alici** è professore di Filosofia morale nell'Università di Macerata ed è stato presidente nazionale di Azione cattolica.

**Vincenzo Antonelli** è ricercatore di Diritto amministrativo nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

**Piermarco Aroldi** è professore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

**Giampaolo Azzoni** è professore di Filosofia del diritto nell'Università di Pavia.

**Angiolo Boncompagni** è funzionario pubblico, esperto in politiche UE presso istituzioni italiane ed europee e senior advisor a Rondine Cittadella della Pace.

**Mario Brutti** è sociologo e ha diretto l'area di ricerca Economia e Lavoro del Censis.

510

**Francesco Paolo Casavola**, già professore di Diritto romano nell'Università "Federico II" di Napoli, è presidente emerito della Corte costituzionale ed è stato presidente del Comitato nazionale di Bioetica.

**Lorenzo Caselli** è professore emerito di Economia nell'Università di Genova.

**Lorella Cedroni** († 28 agosto 2013) è stata professoressa di Filosofia politica alla "Sapienza" Università di Roma.

**Gabriella Cotta** è professoressa di Filosofia politica alla "Sapienza" Università di Roma.

**Dimitri D'Andrea** è professore di Filosofia politica nell'Università di Firenze.

**Giuseppe Dalla Torre** († 3 dicembre 2020) è stato professore emerito di Diritto ecclesiastico e canonico

nella Libera Università Maria Ss. Assunta (Lumsa) di Roma, di cui è stato anche Rettore.

**Antonio Da Re** è professore di Filosofia morale nell'Università di Padova.

**Gian Candido De Martin** è professore emerito di Diritto pubblico nella LUISS Guido Carli di Roma e attualmente presidente del consiglio scientifico dell'Istituto "Vittorio Bachelet".

**Ugo De Siervo**, già professore di Diritto costituzionale nell'Università di Firenze, è presidente emerito della Corte costituzionale.

**Giuseppina De Simone** è professoressa di Filosofia della religione nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia meridionale ed è attualmente direttore della rivista «Dialoghi».

**Giulia Paola Di Nicola** è sociologa, già docente di sociologia nell'Università di Teramo.

**Luigi Fusco Girard** è professore emerito di Economia ed Estimo ambientale nell'Università "Federico II" di Napoli.

**Roberto Gatti** già professore di Filosofia politica nell'Università di Perugia.

**Nevio Genghini** è docente di Scuola Secondaria di Secondo Grado e insegna Storia della filosofia presso

l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Alberto Marvelli" di Rimini.

**Elena Granata** è professoressa di Urbanistica nel Politecnico di Milano.

**Giovanni Grandi** è professore di Filosofia morale nell'Università di Trieste.

**Piergiorgio Grassi**, già professore di Filosofia della religione nell'Università di Urbino, è stato direttore della rivista «Dialoghi».

512

**Fabio Mazzocchio** è professore a contratto di Filosofia morale presso l'Università di Palermo.

**Franco Miano** è professore di Filosofia morale nell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" ed è stato presidente nazionale di Azione cattolica.

**Sara Mollicchi** è docente di Scuola Secondaria di Secondo Grado.

**Paolo Nepi** già professore di Filosofia morale nell'Università di Roma Tre.

**Giuseppe Notarstefano** è ricercatore di Statistica Economica nella Libera Università Maria Ss. Assunta (Lumsa) di Palermo e attualmente vicepresidente nazionale di Azione cattolica per il Settore adulti.

**Marco Olivetti** è professore di Diritto costituzionale nella Libera Università Maria Ss. Assunta (Lumsa) di Roma.

**Donatella Pagliacci** è professoressa di Filosofia morale nell'Università di Macerata.

**Damiano Palano** è professore di Filosofia politica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

**Antonio Pieretti** è professore emerito di Filosofia teoretica nell'Università di Perugia.

**Maria Chiara Pievatolo** è professoressa di Filosofia politica nell'Università di Pisa.

**Paolo Pombeni** è professore emerito di Storia contemporanea nell'Università di Bologna.

**Umberto Ronga** è ricercatore in Diritto costituzionale nell'Università "Federico II" di Napoli.

**Giuseppe Savagnone** è scrittore e pubblicitista.

**Vincenzo Sorrentino** è professore di Filosofia politica nell'Università di Perugia.

**Franco Totaro** già professore di Filosofia morale nell'Università di Macerata.



**Matteo Truffelli** è professore di Storia delle Dottrine politiche nell'Università di Parma ed è attualmente presidente nazionale di Azione cattolica.

**Ilaria Vellani** è docente di Filosofia morale e politica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose dell'Emilia e docente di Scuola Secondaria di Secondo Grado.

**Carmelo Vigna** è professore emerito di Filosofia morale nell'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

**Mauro Volpi** già professore di Diritto costituzionale nell'Università di Perugia.

**Susy Zanardo** è professoressa di Filosofia morale nell'Università europea di Roma.